

# COMUNITÀ

## La polemica

# Agricoltura, il pensiero corto della sinistra



SEGUE DALLA PRIMA

Se solo qualche politico under 50, che si dica di sinistra o riformista, sapesse chi era Manlio Rossi Doria. Perché di Farinetti e Petrini, i leader di sinistra conoscono e narrano le gesta. Prima di Renzi, i segretari Pd andavano in pellegrinaggio dal guru di Slow Food, a Pollenzo, per raccogliere il verbo sulla «Terra madre» e altre insensatezze. Una vera tristezza: i segretari del vecchio Pci avranno avuto tutti i difetti possibili, ma conoscevano la storia economica dell'occidente e avevano tutti letto Giacomo Leopardi, per cui non si sarebbero mai fatti incantare da certe fantasie nostalgiche e ingannevoli.

All'indomani dell'incarico per fare il governo, Matteo Renzi direttamente convocava Farinetti, chiedendogli lumi sull'agricoltura italiana. Un gesto che ricorda quando i presidenti incaricati della Dc chiedevano a Giovanni Agnelli consigli sulla politica industriale del Paese. Sviluppando l'analogia, ci si può chiedere se Agnelli e il suo cerchio magico, da Valletta in poi e includendo quel che ha fatto De Benedetti con l'Olivetti, hanno pensato ad arricchirsi personalmente, ovvero a promuovere l'innovazione industriale nel Paese moriva.

Manlio Rossi Doria, morto nel 1986, è stato il più intelligente e competente studioso dei problemi agricoli italiani da l'Unità ai primi anni Ottanta, e si sarebbe disgustato di fronte a un decreto sull'agricoltura come quello che, in questi giorni, il governo ha il coraggio di chiamare «Di Competitività». Decreto che ipocritamente criminalizza la semina di ogm, cioè di un'innovazione tecnologica preziosa per valorizzare proprio la realtà altamente differenziata dei sistemi agrari che caratterizzano l'ecologia del Paese. Strepitosamente lucide e tecniche le analisi di Rossi Doria sul circolo vizioso della povertà dei contadini del meridione, e le sue battaglie, con vari ruoli, contro la Coldiretti di Paolo Bonomi.

Ricordiamolo ai giovanotti che avanzano: nel Secondo dopoguerra la Coldiretti di Bonomi era costantemente nel mirino della sinistra e dei laici, in quanto rappresentava lo zoccolo conservatore e reazionario del Paese. Per decenni spadroneggiò, sfruttando i patronati e il combinato di persistente ignoranza e crescente benessere che interessava il mondo agricolo, riuscendo e far eleggere in Parlamento truppe di decine di deputati e senatori nelle file della Dc. Dopo aver ricoperto importanti incarichi tecnici e promosso la nascita di centri studi e ricerche per lo sviluppo economico del mezzogiorno, dal 1968 al 1976 Rossi Doria fu eletto senatore per il Psi. En passant, egli capiva molto più di chiunque altro accademico e politico italiano di agricoltura perché aveva coltivato la propria formazione scientifica, studiando molta chimica, l'entomologia e la botanica, e fatta propria la filosofia positivista dell'agronomo novarese Oreste Bordiga. La solida preparazione scientifica gli consentì, per esempio, di non cadere vittima delle infatuazioni sovietiche in materia di pseudoscienze dell'agricoltura, co-

me accadde al comunista Emilio Sereni. Una pseudoscienza che persiste nella sinistra e tra gli intellettuali snob e tecnofobi, e che oggi è ben rappresentata dalle credenze quasi superstiziose diffuse da Slow Food e dagli adepti di quei misteri gaudiosi che sono «cibo biologico», «a km zero», etc.

Qualche lezione di storia d'Italia e di metodo scientifico andrebbe somministrata ai giovani che avanzano nel Pd e nella sinistra. Incluso ricordargli cosa ha rappresentato in negativo Coldiretti per l'evoluzione dell'agricoltura e per la diffusione del familismo e del clientelismo in Italia. Ci si dovrebbe ricordare anche del fallimento di Federconsorzi, una delle pagine più vergognose nel tramonto della Prima Repubblica, costato miliardi di euro alle casse dello Stato. La svolta ecologista di Coldiretti è solo una strategia per superare indenne la scomparsa della Dc, mantenendo intatto, attraverso i voti elettorali, il potere assoluto di condizionare le scelte politico-economiche nazionali in materia di agricoltura. Perché questo potere significa gestire gli ingenti aiuti europei all'agricoltura italiana.

Piacerebbe chiedere se sanno chi era Manlio Rossi Doria, all'onorevole Maurizio Martina, ministro Pd delle Politiche agricole, alimentari, etc. (Mipaaf), o al presidente del Consiglio, che vogliono criminalizzare l'innovazione agricola e la libertà d'impresa. Ma anche alla presidente della Regione Friuli Debora Serracchiani, che ha chiesto e ottenuto la distruzione di un campo sperimentale di mais Ogm nella sua regione, difeso da coraggiosi agricoltori. In una recente intervista rilasciata al quotidiano *Liberò*, l'onorevole Martina ha detto che quando si diplomò in agraria vedeva la politica come alternativa allo studio («pensavo più alla politica che allo studio»), come se per far politica non si dovesse studiare.

Forse, se avesse studiato di più, il ministro Martina si sarebbe affidato a consulenti meglio informati o più obbiettivi di chi gli ha suggerito l'articolo apparso due domeniche fa sul *Sole24Ore*. È incredibile che un ministro scriva

che si investono 700 milioni di euro per la ricerca agricola, quando i finanziamenti Mipaaf sono di fatto ridotti a zero da tre anni. Quei 700 milioni sono forse l'ammontare dei bilanci (gonfiati?) degli enti dal Mipaaf, cioè sono gli stipendi di persone che da anni si girano i pollici, non potendo sviluppare e far proprie le tecnologie e le ricerche che nel mondo avanzato si fanno usando davvero i dati «omici», che l'onorevole Martina tanto decanta. Ma chi li produce quei dati? Non certo gli istituti controllati dal ministero. E poi: come si può in un articolo che è un inno alla ricerca genomica e genetica, non dire una parola sugli ogm? In altri termini, il ministro è riuscito a non rispondere a uno solo degli argomenti sviluppati sullo stesso quotidiano dalla senatrice a vita, farmacologa e staminologa Elena Cattaneo.

Lasciando da parte quelli scientifici, che proprio non esistono, anche gli argomenti economici o politici anti-ogm non reggono. Ed è qui che si avverte la mancanza di economisti del calibro di Rossi Doria. Il consumo di cibo biologico in Italia vale il 2%, il che significa che il 98% della popolazione non compra questi prodotti. Anche perché costano di più e non sono più nutritivi. Fa specie che a sinistra ci si preoccupi di rincorrere le papille gustative e le credenze pseudoscientifiche dei signorini post-comunisti (ma anche di quelli non diventati post-qualcosa. Che un tempo chiedevano più benessere per tutti, e oggi predicano la decrescita (ma non per i loro guadagni!). Con l'avanzare della crisi economica il cosiddetto biologico e made in Italy (o by Eataly?) diventerà ancor più marginale nei consumi nazionali, dato che la frazione di poveri nel Paese sta crescendo. È irresponsabile e offensivo ascoltare gli anti-ogm quando dicono che bisogna essere disposti a pagare di più il cibo per aiutare gli agricoltori. Un argomento che ricorda la celeberrima frase attribuita a Maria Antonietta, moglie di Luigi XVI e poi ghigliottinata, che di fronte alle sollevazioni rivoluzionarie francesi avrebbe detto: «Se il popolo non ha più pane, che mangi brioche». Meditate, signorini, meditate!

## Maramotti



## Dialoghi

### Le incertezze di Obama

**Luigi Cancrini**  
psichiatra  
e psicoterapeuta



**Un dirigente islamista ha detto che «sono pronti a combattere per mesi», Netanyahu che «una tregua non è in agenda». Peres parla di un'inevitabile operazione di terra. Abu Mazen ha denunciato il genocidio di Gaza. È guerra già nelle parole. Obama, deplora i danni subiti dai civili ma condanna soprattutto i lanci di razzi su Israele. Calcolo politico o concreta impossibilità?**

**FABIO SICARI**

In difficoltà con l'opinione pubblica e spaventato dalle elezioni di metà mandato previste per in autunno, l'Obama di oggi è un presidente ed un uomo molto diverso da quello che tante speranze aveva suscitato al tempo della sua elezione. La violenza unilaterale delle sue dichiarazioni su quelli che lui chiama ancora i «terroristi» di Hamas e sulle responsabilità di Putin nella crisi ucraina, lo riportano infatti al ruolo

modesto di un uomo di parte. Quello di cui ci sarebbe bisogno oggi, invece, è l'Obama di allora: capace di far partire una trattativa seria, sotto l'egida Onu, fra Russia, Ucraina e Ue e di dire con fermezza ad Israele che i bombardamenti che coinvolgono i civili debbono essere interrotti subito. Riaprendo un negoziato capace di portare allo scoperto anche le minacce alla pace che vengono dai più inquieti dei leader di Hamas. Spiegando agli israeliani che gli ispettori dell'Onu potrebbero essere più efficaci dei soldati israeliani nell'identificare i tunnel in cui i palestinesi nascondono le armi e che grande stanchezza c'è, nell'opinione pubblica mondiale, di fronte alla politica attuale di Tel Aviv. Dimostrerebbe Obama una vera amicizia per gli israeliani proprio confrontandosi con loro ed ascoltando gli appelli che tanti altri Nobel come lui stanno lanciando. Per una pace cui si deve arrivare subito.

## L'intervento

# Università, la valutazione non risolve i veri problemi

**Alessandro Figà Talamanca**  
Analisi Matematica  
Univ. La Sapienza



**NON SI PUÒ DIRE CHE IL MONDO POLITICO, NEGLI ULTIMI QUATTRO O CINQUE ANNI, ABBA TRASCURATO L'UNIVERSITÀ. NEL BENE O NEL MALE, I GOVERNI CHE SI SONO SUCCEDEUTI, SONO INTERVENUTI PIÙ VOLTE, con leggi, decreti e circolari (ed anche con un taglio massiccio del finanziamento statale, che è diminuito, in termini reali, di circa il 18% tra il 2008 e il 2013).**

A parte i tagli dei finanziamenti, gli interventi normativi più incisivi sono quelli derivanti dall'applicazione della cosiddetta «riforma Gelmini» entrata in vigore nel gennaio del 2011. La riforma ha modificato radicalmente l'assetto della docenza universitaria, sopprimendo il ruolo iniziale dei ricercatori universitari (e generando così costi supplementari per il sistema), ha rivoluzionato il sistema di reclutamento e promozione dei docenti, ha aumentato i poteri e le competenze dell'Agenzia Nazionale per la Valutazione dell'Università e della Ricerca (Anvur), la quale a sua volta ha dettato «criteri e parametri» per la valutazione della qualità della ricerca scientifica, ai fini di un gigantesco «esercizio» di valutazione della ricerca che è stato svolto a cura dell'Anvur, ma anche ai fini della valutazione di candidati alle posizioni di docente universitario. Infine, sempre attraverso l'Anvur, il ministero, sta definendo procedure per «l'accreditamento dei corsi di studio».

È lecito però chiedersi fino a che punto l'attivismo del ministero e del Parlamento abbia contribuito alla soluzione dei principali problemi del nostro sistema universitario. Quali sono dunque i problemi principali? A questa domanda risponde compiutamente il rapporto 2013 sullo stato dell'università presentato dall'Anvur nel gennaio scorso. Si parte da un meditato confronto internazionale per indicare tre problemi strettamente connessi. Il primo è il basso numero di laureati nella popolazione giovanile italiana, il secondo è l'alto numero di abbandoni degli studi tra gli iscritti, il terzo è l'altissima percentuale di ritardi negli studi che portano ad una durata media di oltre cinque anni per un corso di studi che dovrebbe durare tre anni. Il rapporto dell'Anvur precisa che non siamo molto distanti dalla media europea quanto a percentuale di diplomati nella popolazione giovanile, né è molto diverso il tasso di passaggio dalla scuola secondaria all'università, anche se da noi sono pochi gli studenti di età più matura che si iscrivono dopo una esperienza lavorativa di qualche anno. È dunque principalmente l'alto tasso di abbandoni a determinare il basso numero di laureati. È troppo facile osservare che le molte riforme degli ultimi cinque anni non tentano nemmeno di affrontare questi difficili problemi (osserviamo subito che si tratta di problemi difficili perché non avrebbe senso forzare le università ad aumentare la proporzione dei laureati sugli immatricolati, rendendo più facili le promozioni.)

Ma come mai tra i tanti interventi sul sistema universitario non ce ne è uno che affronti questi problemi? La risposta a questa domanda non è difficile: Parlamento e governo sono intervenuti su sollecitazione di docenti universitari più interessati alle beghe interne e alle rivalità tra «scuole», che al funzionamento del sistema di istruzione superiore. Così il problema centrale dell'università italiana è divenuto il sistema di reclutamento e promozione dei docenti e con esso l'inseguimento del Santo Graal, ovvero dello strumento perfetto per misurare la «qualità della ricerca scientifica». Si tratta di una impresa impossibile: la ricerca scientifica è (anche) un'attività creativa la cui qualità, come la qualità della produzione artistica non è misurabile oggettivamente; come per le credenze religiose, sono in molti però a ritenere che le proprie valutazioni soggettive abbiano il carattere dell'oggettività.

In ogni caso i problemi principali del sistema universitario sono passati in secondo piano, perché non interessavano i professori. Eppure il rapporto dell'Anvur arriva a conclusioni precise: «Il fatto che quasi un terzo degli immatricolati abbandonano o cambiano corso di studi dopo il primo anno indica la difficoltà del passaggio scuola-università. I dati sulla dispersione (quasi il 40%) e sul tempo medio per il conseguimento della laurea mostrano inoltre una bassa produttività del sistema, con costi diretti ed indiretti di difficile quantificazione ma sicuramente elevati. Basti pensare ai ritardi nell'ingresso nel mondo del lavoro in un contesto quale quello italiano che a sua volta impone tempi di inserimento dei giovani estremamente lunghi». Ma di queste conclusioni non si tiene conto nemmeno quando l'Anvur affronta i problemi della «qualità della didattica». Si interviene allora con la cosiddetta «Autovalutazione, Valutazione periodica, Accredimento» (Ava) che, indipendentemente dai suoi meriti, è rivolta a migliorare l'insegnamento all'interno dei singoli corsi di studio. Si elude così il problema principale segnalato dall'Anvur stesso: le difficoltà del passaggio scuola-università. Non ci sono ricette di immediata applicazione per risolvere questi problemi. È probabile però che sia necessaria una maggiore flessibilità degli insegnamenti del primo semestre rivolti alle matricole, e soprattutto un maggiore investimento delle risorse di docenza nell'insegnamento del primo anno. Il governo anziché accodarsi all'inseguimento del sistema perfetto di reclutamento dei docenti dovrebbe almeno indicare come prioritaria la soluzione di questo problema.